

## DA SANTA A PINA, LE GRANDI DONNE DI VERGA

In questa stagione d'opera e balletto vengono proposte, quasi a confronto, due grandi figure della novellistica prima e del teatro poi di Giovanni Verga: Santuzza, protagonista di "Cavalleria rusticana" di Mascagni e Pina, detta "La lupa" protagonista dell'omonima opera di Tutino. Mi pare doveroso pertanto approfondire i molti tratti comuni di queste due donne, a partire dall'ambiente in cui entrambe vivono, la Sicilia dei piccoli paesi, appena dopo l'unità di Italia, una terra dai forti sentimenti religiosi e dal fortissimo senso dell'onore, alla disperata ricerca di una sopravvivenza economica spesso negata da una natura difficile, con lo stato assente, lontano, "in continente" ed i possidenti locali sempre più impegnati a sostituirlo. In questo ambiente il possesso della "roba" fa la differenza tra l'uomo "di rispetto" ed il derelitto, ma la "roba" spesso si limita a poche cose come i quattro asini che costituiscono la fortuna di compare Alfio in "Cavalleria" o le coperte ricamate del corredo che possiede Pina in "La lupa". Entrambe le donne sono marchiate dal peccato di aver amato al di fuori del matrimonio in una società che non permetteva questo alla donna; sono donne "perdute", al bando. Se Santa vive questo dramma con ribellione, cercando in tutti i modi di combattere l'ingiustizia subita e di riacquistare l'onore perduto, fino alla delazione e a rendersi causa di un omicidio, Pina vi si abbandona disperatamente fino a perdere le connotazioni umane ed a trasformarsi in una fiera selvaggia assetata di sesso: "La lupa" appunto, pronta a divorare qualsiasi uomo sia oggetto delle sue brame ed a trasgredire qualsiasi norma di una società assolutamente priva di tolleranza. Se per Pina l'emarginazione è un dato di fatto, una scelta forzata, ma comunque già vissuta da anni, per Santuzza si immagina essere il futuro prossimo e chissà se (Verga non ce lo dice, ma non è proibito immaginarlo), condannata al disonore ed alla solitudine e con il rimorso di aver causato la morte di Turiddu, non si trasformerà lei stessa, anni dopo, ne "La lupa".

Nella novella "Cavalleria rusticana", pubblicata il 14 marzo 1880 nella rivista "Fanfulla della Domenica" e poi per l'editrice Treves (agosto 1880) all'interno della raccolta "Vita dei campi", Santuzza entra nella storia del dramma per una ripicca amorosa di Turiddu. Egli, tornato dal servizio militare trova che l'amata Lola ha deciso di sposare il ricco compare Alfio e non si dà pace del ripudio subito, tanto che continua prima a transitare sotto le finestre di Lola e poi si fa assumere dal suo dirimpettaio, massaro Cola, ricchissimo vignaiuolo con una figlia in casa, Santa appunto. *"Voglio fargliela proprio sotto gli occhi a quella cagnaccia!"* dice pensando a Lola ed inizia quindi a corteggiare Santa unicamente per ingelosire l'amata. Santa conosce i trascorsi di Turiddu con Lola ed all'inizio è giustamente sospettosa: *"Perché non andate a dirle alla gnà Lola 'ste belle cose?"*; ma un po' per il fascino del giovane, un po' per la corte serrata che egli le fa, finisce, purtroppo per lei, col credergli; anzi, non si cura del vicinato e si sofferma a parlare con lui tutta la sera, apertamente, alla finestra. Per la società del luogo si "compromette", quindi, con il giovane. Turiddu, invece, le rivolge quelle frasi di corteggiamento ad alta voce solo perché desidera che Lola, che vive nella casa di fronte, le ascolti e ne soffra. Finché un giorno Lola torna a rivolgergli la parola e Turiddu, approfittando delle lunghe assenze di compare Alfio, riprende a farle regolarmente visita. Santa se ne avvede e con lei, ovviamente, tutto il vicinato: è disonorata pubblicamente, e si vendica dicendolo ad Alfio, appena rientrato da un viaggio. Santa, in questa novella, non ha il dolore angosciante che avrà nel successivo dramma e nell'opera mascagnana, è una donna forte, non abituata a lasciar trapelare i propri sentimenti: *"Non son usa a piangere! Non ho pianto nemmeno quando ho visto con questi occhi Turiddu della gnà Nunzia entrare di notte in casa di vostra moglie."*

Forte, vendicativa, una donna del sud matriarcale di una volta, quando non c'era spazio per sentimentalità romantiche e la donna doveva essere pronta a sostituire l'uomo nelle decisioni e spesso nel suo stesso lavoro, quando la guerra o qualche duello rusticano, la rendevano vedova.

Il suo ruolo nella vicenda cessa al momento della delazione, che è un atto cosciente e potente al riparo da qualunque tentennamento, da qualunque ripensamento o incertezza nel rompere la sacra legge dell'omertà (in Mascagni invece esprime, a guaio già fatto, un certo pentimento: *"infame io son che vi parlai così"*). Non c'è spazio per le sue lacrime sul cadavere di Turiddu: nel momento dell'offesa, l'uomo per lei è morto e non desta in lei alcun interesse che esuli dalla vendetta.

Nel dramma che Verga trasse dalla novella e pubblicò nel 1884 (con dedica a Giuseppe Giacosa), compare il grande tema della Pasqua che accomuna "Cavalleria" e "Lupa" nelle loro versioni teatrali. E' il giorno di Pasqua e tutto ciò che Verga ci ha raccontato nella novella su Turiddu e Lola qui viene sottinteso, come se lo sapessimo già. Il contrasto tra il trionfo pasquale e la Redenzione salvifica che esso porta e la realtà di degrado morale ed economico della società descritta, serve all'autore ad esasperare i contrasti ed a rinforzare le tinte della narrazione (fino al fatto di sangue pochi minuti dopo la Messa). Un conto è veder Santuzza strisciare lungo i muri del paese con la mantellina tirata sul capo per non farsi vedere, un conto è sentirla pregare, da scomunicata, stando al di fuori della chiesa, nella quale non le è permesso entrare; ciò permette all'autore di esprimere la disperazione e l'esclusione dal contesto sociale con i colori drammatici dell'esasperazione del contrasto: è Pasqua per tutti, ma non per lei, lei non avrà mai perdono per ciò che ha fatto. Ed è veramente una società cristiana assurdamente senza capacità di perdono quella che ci viene descritta da Verga. La donna che ha peccato ha peccato per sempre e ciò le verrà rinfacciato per tutta la vita, mentre per l'uomo la tolleranza è pressoché totale ed il sentimento generale verso un fedifrago, purché non se ne sia la vittima, è di simpatica complicità quando non d'invidia.

Ma, si noti bene, l'intolleranza verso le peccatrici è una prerogativa soprattutto femminile! Sono le donne stesse le vittime e le carnefici della situazione. Verso questa alienazione va la denuncia sociale forte e chiara di Verga, in entrambe le vicende.

Santuzza è sin dall'inizio del dramma la peccatrice, come sarà la Lupa, oggetto di scherno, che non è bene frequentare. La vediamo, come detto, strisciare agitata, col viso nascosto nella mantellina, diretta verso la casa della madre di Turiddu, quando da una terrazza, la prima delle carnefici le rivolge la parola ed è subito una derisione amara: *"O Comare Santa, che andate a confessarvi?"* Poi sarà lo zio Brasi, uno stalliere, ad invitarla ironicamente alla Messa: *"Ah, voi non andate neppure alle funzioni di Pasqua, comare Santa? Volete che recitiamo insieme il santo Rosario? Eh! Che non vi mangio, diavolo! Come se non si sapesse.....!"*

Questa Santuzza è ben diversa da quella della novella, questa è fragile e dolente e non si vergogna di piangere: *"Ah, gnà Nunzia! Che chiedo c'è qui dentro nel mio cuore!"*. E' incinta e teme di essere uccisa dai fratelli quando sapranno che ha disonorato la famiglia; oramai sa tutto di Turiddu e Lola ed ha capito che le serenate che egli le faceva erano dirette all'altra, per farle dispetto. Si sfoga con gnà Nunzia: è una donna ferita, incapace di reagire, ben lontana da quella forte e determinata della novella; una donna sedotta e tradita, colpita ora anche dalla scomunica per aver creduto alle promesse di matrimonio di Turiddu ed avergli concesso il proprio amore. Desidera chiarire le cose con lui ed in cuor suo spera ancora di poterlo riconquistare, se non con l'amore, almeno con la pietà.

Ma la scenata di gelosia che gli fa per strada, davanti a chiunque transiti, non ha l'effetto sperato ed ecco quella caduta in ginocchioni, supplice, a mani giunte *"come Maria Addolorata"* che la protagonista della novella non avrebbe certamente mai fatto. Di fronte al suo uomo che ribalta le accuse, negando ogni addebito e rimproverandola di averlo spiato e di immaginarsi fatti inesistenti, Santa tocca il fondo dell'umiliazione: *"siete padrone di scannarmi colle vostre mani stesse come un agnello, se volete che vi leccerei le mani come un cane"*. Ma la dignità è subito recuperata perché arriva in piazza Lola e l'ultima cosa che Santa vuole è che l'umiliazione avvenga davanti alla rivale. Pesa dunque le parole per essere ben compresa; le due donne sono ora una di fronte all'altra. *"Dicevo che oggi è giornata*

*grande; e il Signore, di lassù, vede ogni cosa- E voi che non ci andate in chiesa? – In chiesa ci ha da andare chi ha la coscienza netta, gnà Lola- Io ringrazio Dio e bacio in terra- Ringraziatela, gnà Lola quando è così! Che alle volte si dice: "Quello, nella terra su cui posa i piedi, non è degno di metterci il viso".* Finito il breve scontro ed ottenuto a stento che Turiddu non seguisse Lola in chiesa, Santa torna ad umiliarsi: *"Ammazzami, non me ne importa! Tu puoi camminarmi coi piedi in faccia, ma essa, no!"* Infine, di fronte all'ostinazione di Turiddu che intende seguire Lola a tutti i costi portando in chiesa il suo adulterio, prorompe nella più feroce delle maledizioni: *"Mala Pasqua a te!"*.

E' cosciente che tutto è finito per lei e che Turiddu non l'ama più ( o forse, peggio, non l'ha mai amata) ed il figlio che ha in grembo crescerà nel disonore: non avendo più nulla da perdere, la vuol far pagare almeno alla rivale. L'incontro con Alfio diretto alla messa le dà l'occasione per rivelargli tutto degli amanti. In questa scena solamente torniamo a rivedere la Santuzza della novella; le parole sono misurate ed implacabili: *"Dico che mentre voi siete fuorvia, all'acqua ed al vento, per amor del guadagno, comare Lola, vostra moglie, vi adorna la casa in malo modo!"* ed infatti le sue labbra pronunciano le stesse parole di allora: *"Piangere non posso, compar Alfio; e questi occhi non hanno pianto neppure quando hanno visto Turiddu Macca, che m'ha tolto l'onore, andare dalla gnà Lola vostra moglie!"*. Conosce bene le conseguenze del suo gesto, comare Santuzza, sa che scorrerà il sangue tra i due uomini, ciò è inevitabile. Ed è per questo che a zio Brasi dichiara subito dopo *"Sono in peccato mortale, zio Brasi!"* e queste sono le ultime parole che dice. Verga non crede opportuno farla ritornare in scena, poiché la sua assenza è in questo caso più intensa e pregnante che una presenza dolente o un pianto sul cadavere di Turiddu. Nel momento in cui le sue labbra si aprono all'"infamia", come era ed è purtroppo ancora oggi contravvenzione alla legge dell'omertà, Turiddu per lei è morto e lei è morta al mondo, è *"in peccato mortale"*. La immaginiamo allontanarsi dal paese stretta nel suo abitino nero, con la mantellina calata a coprirle il viso, indifferente al mondo e, per sempre, esclusa dalla società; la immaginiamo trasformarsi in una belva solitaria, in una "Lupa" famelica e selvaggia.

(Ignoriamo perché Mascagni e Menasci l'abbiano rivoluta in scena nel finale solo per gettarsi al collo di mamma Lucia ed esclamare *"O madre mia!..."* dando poi sfogo ad una disperazione che Verga non aveva voluto, ma su questo forse avrà pesato l' esigenza della "primadonna" di essere lei a concludere l'opera.)

Ed eccoci alla "Lupa", che ha così tanti punti in comune con "Cavalleria" da sembrarne quasi un seguito: anche qui il triduo di Pasqua ed il contrasto tra i cori religiosi ed un omicidio; anche qui un giovane che torna dal servizio militare fatto "in continente".

Anche qui una gigantesca figura di "donna perduta" che ebbe in teatro la grande consacrazione in epoca recente con l'interpretazione di Anna Magnani.

Pubblicata dall'editrice Treves nella stessa raccolta "Vita dei campi" (1880) in modo direttamente sequenziale rispetto a "Cavalleria", venne poi adattata al teatro nel 1886.

In questo caso non siamo di fronte ad un personaggio "coinvolto" nella vicenda, ma nell'unica vera protagonista di questa, talmente grande da rendere tutti gli altri personaggi pure comparse e suoi satelliti. La novella inizia direttamente così:

*"Era alta, magra; aveva soltanto un seno fermo e vigoroso da bruna e pure non era più giovane; era pallida come se avesse sempre addosso la malaria, e su quel pallore due occhi grandi così, e delle labbra fresche e rosse, che vi mangiavano. Al villaggio la chiamavano La Lupa perché non era sazia giammai, di nulla. Le donne si facevano la croce quando la vedevano passare, sola come una cagnaccia, con quell'andare randagio e sospettoso della lupa affamata; ella si spolpava i loro figliuoli e i loro mariti in un batter d'occhio, con le sue labbra rosse, e se li tirava dietro alla gonnella solamente a guardarli con quegli occhi da satanasso."* Pina ha ormai accettato il proprio destino di emarginazione; sa che non potrà essere amata se non

corporalmente e di nascosto, perché è disonorata. Non ama per denaro, ma per rabbia, per fame autentica di amore e considerazione, lei che sa che non avrà il rispetto neppure di chi condivide con lei l'alcova. Ed ha una figlia poi, Mara o Maricchia, che la tormenta con i suoi pianti e che, pur essendo tanto buona, (non come lei), ed avendo "la roba", non trova uno straccio di marito per causa sua, perché chi si metterebbe in casa una suocera tanto disonorata? Pina s'innamora di quell'amore che è *"sentirsene ardere le carni sotto al fustagno del corpetto e provare, fissandolo negli occhi, la sete che si ha nelle ore calde di giugno"* di un giovane appena tornato dal servizio militare svolto in continente, Nanni Lasca, e gli sta sempre alle costole: *"Che volete, gnà Pina?"* E un bel giorno lei glielo dice cosa vuole: *"Te voglio! Te che sei bello come il sole e dolce come il miele. Voglio te!"*

*"Ed io invece voglio vostra figlia che è zitella"* risponde ridendo il giovane. Pina se ne va senza dire una parola, ma alcuni mesi dopo Nanni va a lavorare ad un torchio vicino alla casa di lei ed ecco che Pina torna alla carica: sì, le darà la figlia e tutto ciò che possiede, purché lui non la scacci di casa e lasci un piccolo cantuccio per lei nella cucina. Il piano di servirsi della figlia per arrivare all'uomo è fin troppo palese, ma per il giovane è più importante fare "la roba" e Pina non è certo il tipo da farsi scrupoli morali. Ha saltato il fosso del lecito molti anni prima e sa che non le sarà permesso risaltarlo, per cui: che importa? E questa figlia del peccato che con la sua stessa presenza è memoria costante del passato? L'afferra per i capelli, davanti al focolare *"Se non lo pigli ti ammazzo!"* Il *ménage à trois* ha inizio.

Nascono i figli e la Lupa ha un aspetto malato: *"il diavolo quando invecchia si fa eremita"*. Lavora nei campi con gli uomini, finché un giorno raggiunge Nanni sul lavoro; egli sta riposando nel fosso. *"Svegliati che ti ho portato il vino per rinfrescarti la gola"*. Nanni spalancò gli occhi imbambolati, fra veglia e sonno, trovandosela dinanzi ritta, pallida, col petto prepotente e gli occhi neri come il carbone, e stese brancolando le mani. *"No, non ne va in volta femmina buona nell'ora fra vespero e nona...Andatevene, andatevene! Non ci venite più nell'aia" ...Ma nell'aia ci tornò delle altre volte e Nanni non le disse più niente; e quando tardava a venire, nell'ora fra vespero e nona, egli andava ad aspettarla in cima alla viottola bianca e deserta, col sudore sulla fronte; e dopo si cacciava le mani nei capelli, e le ripeteva ogni volta: "Non ci tornate più nell'aia"*. L'amore tra la Lupa e Nanni non sfugge a Maricchia *"Mamma scellerata, ladra!Ladra!"* e la ragazza giunge al punto di denunciare la coppia ai carabinieri. Nanni non si difende, ma non sa cosa farci: *"E' la tentazione dell'inferno"* e Pina si rifiuta di lasciare la casa perché è casa sua. Per allontanarla dalla casa ci vuole un fatto straordinario e questo avviene: Nanni viene scalciato in petto da un asino ed è in punto di morte; il sacerdote si rifiuta di entrare in casa per l'estrema unzione se lei non ne esce. Così avviene e Nanni guarisce. La Lupa torna allora all'attacco, nonostante le disperate proteste di Nanni, che pure non riesce a liberarsi di quello sguardo: *"avrebbe voluto strapparsi gli occhi per non vedere quelli della Lupa, che quando gli si ficcavano ne' suoi gli facevano perdere l'anima ed il corpo"*. Nanni chiede aiuto al parroco ed al brigadiere e nel giorno di Pasqua fa pubblica penitenza, ma la Lupa torna a tentarlo: *"Non ci venite più nell'aia, perché se tornate a cercarmi, come è vero iddio, vi ammazzo!"* *"Ammazzami ché non me ne importa, ma senza di te non voglio starci."* La tragedia è ormai avviata verso l'unico epilogo possibile: *"Come la scorse di lontano...andò a staccare la scure dall'olmo. La Lupa lo vide venire, pallido e stralunato, colla scure che luccicava al sole, e non si arretrò di un sol passo, non chinò gli occhi, seguì ad andargli incontro."*

Non è certamente un personaggio positivo questa Lupa selvaggia, che lotta ferocemente per il proprio bisogno di amore e divora l'uomo fino a fargli perdere completamente il controllo di sé, ma nemmeno è negativo, i confini si perdono e non interessano più. La morte è l'unica soluzione possibile e non è una morte redentrice, visto che le ultime parole di Nanni sono *"Malanno all'anima vostra!"*. Nemmeno la figura di Nanni è positiva, vittima com'è delle passioni, che sia il desiderio della "roba" che lo porta a sposare una donna non amata pur di sistemarsi sfidando l'ostracismo che ne circonda la famiglia oppure il desiderio sessuale che

non controlla, salvo pentirsi un secondo dopo e tornare a peccare alla prima occasione. Non è certo una storia edificante, ma è talmente tragica che i personaggi sono autentici eroi, il prodotto naturale di una realtà di degrado esistenziale, per giunta ammantato di ipocrisia, in una società cristiana lontanissima dall'insegnamento cristiano ridotto a pura esteriorità.

Il personaggio della Lupa è enorme, un banco di prova per una grande attrice di teatro ed infatti la sua trasposizione per la scena ne ha fatto un cavallo di battaglia per grandi primedonne del teatro italiano. Verga, rispetto alla novella, ha aggiunto molti personaggi ed una dimensione corale là sconosciuta. Già dalla prima scena si evoca l'argomento principale attraverso la favola narrata nell'aia della maga che *"di vecchia si faceva giovane...e, come passava un viandante, s'affacciava alla finestra per tirarlo in peccato mortale"* e poi, con un colpo di bacchetta lo tramutava in asino o maiale. *"L'uomo è il fuoco, la donna è la stoppia: viene il diavolo e soffia"*. L'entrata di gnà Pina non è tragica sin dalle prime battute, anzi è allegra e ben accolta nel gruppo festante, ma di lei si dice subito, sia pure in modo scherzoso, *"Quella sì che non si fa pregare..... Ce n'è per tutti colla gnà Pina"*. Tutti gli uomini la desiderano ed apertamente, complice il vino, la corteggiano, ma lei non ha occhi che per compare Nanni e lo tenta con civetteria davanti a tutti *"Voglio ballare con compare Nanni....O voi che avete occhi e non vedete, allora di quegli occhi che ne fate?"*. Lui non accetta l'invito e lei danza lascivamente con altri, eccitando i sensi finché Nanni si arrende: è lei allora a dirgli di no. Il gioco amoroso è condotto sull'allusione costante a ciò che Nanni le ha fatto, rendendola schiava d'amore e non avendo ora pietà di lei. E la tristezza accorata, la malinconia di questo personaggio, che qui è sviluppato ben di più che nella brevissima novella, lo rendono credibile, vero, umanissimo. Adusa ormai all'insulto, alla derisione, per essere madre senza marito (*"bisogna lavarsi le mani con voi, ora?"* *Lo so che ce li avete i denti per mordere!... Tanto che vi mangiate i cristiani!"*) sopporta tutto, ribellandosi solo quando lo scherzo si fa greve, le toccano la figlia o Nanni. Ma proprio da Nanni subisce il più grande affronto, quello che le fa prendere la decisione di sacrificare la figlia, quello che la rende decisamente "cattiva": questo avviene quando gli dice esplicitamente *"Voglio te!"* e Nanni le ride sulla faccia : *"Perché non mi date vostra figlia invece? Datemi vostra figlia che è carne fresca, invece.....sapete la canzone? "Se vuoi dar retta al amestro di scuola, lascia la madre e piglia la figliuola!"*. Sa di non essere più giovane, Verga ce la indica di trentacinque anni circa, ma non può sopportare di sentirlo dire da lui. E dunque gli dà la figlia col fine esplicito di averlo in casa e non importa che tutti sappiano, nemmeno che Maricchia stessa sappia e protesti che *"non può essere"*. Addirittura l'afferra per i capelli in uno sfogo d'ira da belva inferocita e poi, rivolta all'amato, in una scena memorabile che fa da finale al primo atto, *"Lo sapete quello che mi avete fatto fare? ..che mi avete messo il coltello in mano voi stesso....e poi mi avete detto....Te', ora!....strappati il cuore tu stessa!"* E quindi si avvicina, come una belva che fiuta lo sgomento della vittima e se ne nutre, e tocca e si avvinghia e a nulla serve il tentativo di Nanni di cavare dal petto l'abitino della Madonna, *"No, gnà Pina, andiamo dritto all'inferno, ora!"* e, mentre il canto della civetta fa da lugubre sottofondo, l'amore si consuma. Tutto quello che segue nella novella è eliso, ancora una volta dato per noto ed omesso; solo un breve accenno all'incidente del mulo ed all'allontanamento di Pina. Nel secondo atto siamo al Venerdì Santo e tutto è pronto per la processione. E' il giorno del ritorno della Lupa, che si mostra a tutti, creando grave scandalo paese, visto che tutti conoscono il passato. E' una donna triste, sola, piangente, che chiede il calore dell'amore *"Sono come un cane....un cane senza padrone....."* e Nanni di nuovo combatte contro la tentazione, ma nemmeno la confessione appena avvenuta lo mette al riparo dalla caduta. Gli amici chiamano Mara , che è incinta del secondo figlio e lo scontro con la madre è memorabile: *"Me l'avete data perché ci morissi a fuoco lento la casa! Per farmi dannare l'anima me l'avete data! -Schiacciarmi la testa con le tue mani, allora...giacché sono io la vipera!...Andrai dal confessore poi...anche tu!- Scomunicata, scomunicata che siete!- Taci!- Ladra!ladra!- Taci- Ladra! Venite sin qui a rubarmi la mia pace! Madre scellerata!"* L'intervento delle amiche non basta a dividerle e deve

rientrare Nanni che le picchia entrambe. Mara lascia la casa con il figlio, invano trattenuta dagli amici che tentano di far rinsavire Nanni. Ed eccoci al finale. Lupa ritorna e con sarcasmo dice: " *Vi siete messo in grazia di Dio! Che paura avete dunque?- Ho paura di voi!...che siete il diavolo in carne ed ossa!...m'avete fatto qualche malefizio!...Venite a tentarmi anche adesso!- Ma non ti basta l'animo, no! Sei buono soltanto a far impazzire gli altri, tu! Ma a toglierli dalle pene con un colpo solo non ti basta l'animo!- Maledetta! Tutta quanta! – Sì, ti pare che non lo sappia? Le madri coem me andrebbero bruciate vive!...Dovrebbero mangiarsele i cani, le madri come me!...E tu pure che mi tieni nell'inferno!...per i capelli!....come una pazza!....Hai un bell'andare a confessarti!...Il diavolo ci ha legati insieme!*" Allora Nanni afferra la scure "*lo rompo io il legame!*". Lupa si volta verso di lui, con il petto nudo, come a sfidarlo: "*Finiscila, via, colle tue mani.*"